Training in clinical psychology: Notes on the history of coexistence

Luigi Verducci*

Abstract

Coexistence and the competence to coexist are central to clinical psychological training and interventions aimed at developing the individual-context relationship. This article presents notes on the historical development of this construct, tracing its roots through the works of several philosophers, primarily Plato and Spinoza, and their conceptions of reality and the construction of social identity. Clinical psychology could establish its legitimacy on this tradition. Despite the evolution of psychology into an autonomous discipline, a mythology supporting its specificity in fostering social coexistence is lacking. While well-established mythologies of care underpin various psychotherapeutic orientations, the absence of a recognized cultural tradition oriented toward coexistence limits the training of psychologists, making it challenging to acknowledge their social and professional roles in contemporary society.

Keywords: competence to coexist; history of psychology; degree programs in psychology; cultural roots of clinical psychology; coexistence in the philosophical tradition.

* Psychologist, Specialist in Psychoanalytic Psychotherapy – Clinical Intervention and Demand Analysis; e-mail: luigi.verducci@gmail.com

Formarsi in psicologia clinica: Appunti di storia della convivenza

Luigi Verducci*

Abstract

La convivenza e la competenza a convivere assumono centralità nella formazione psicologico clinica e nell'intervento orientato allo sviluppo del rapporto individuo-contesto. Vengono qui proposti degli appunti di storia del costrutto, se ne ripercorrono le radici attraverso la lettura di alcuni filosofi, Platone e Spinoza primariamente, e della loro concezione della realtà e della costruzione dell'identità sociale. Su questa tradizione la psicologia clinica potrebbe fondare la sua legittimità. Nonostante la psicologia si sia evoluta in una disciplina autonoma, infatti, manca una mitologia che sostenga la sua specificità nel favorire la convivenza sociale. Mentre sono ben salde le mitologie della cura che sostengono la cultura di diversi orientamenti psicoterapeutici, la mancanza di una riconosciuta tradizione culturale orientata alla convivenza limita la formazione degli psicologi, rendendo difficile il riconoscimento della loro funzione sociale e professionale nella contemporaneità.

Parole chiave: competenza a convivere; storia della psicologia; corsi di laurea in psicologia; radici culturali della psicologia clinica; la convivenza nella tradizione filosofica.

* Psicologo, Specialista in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento clinico e Analisi della Domanda; e-mail: luigi.verducci@gmail.com

Alcuni cenni sull'evoluzione della formazione alla psicologia in Italia

Nel 1989 in Germania cadeva il muro di Berlino e iniziava il processo di riunificazione del Paese; intanto in Italia veniva approvata la legge per l'accesso alla formazione in psicoterapia, sancendo normativamente la sua unione con la psicologia[1]. Qualche anno dopo, nel 1994, mi sono iscritto alla Facoltà di Psicologia di Roma con le idee piuttosto confuse su ciò che mi accingevo a studiare e con in testa la sostanziale sovrapposizione tra psicologia e psicoterapia. Proprio in quegli anni, tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994, il Murst, Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, autorizzava le prime scuole private di specializzazione in Psicoterapia.
Quando sono arrivato a Roma, quindi, c'era già una Facoltà di Psicologia, in accordo con la visione espressa da Ernesto Valentini nel 1967, secondo cui: "[...] la compiuta espressione dello stato attuale della ricerca psicologica si avrebbe in una Facoltà di Psicologia" (Lombardo & Romano, 2021, p. 15). Quello alla Sapienza di Roma è stato il primo Corso di laurea in Psicologia italiano. Era il 1971, il corso si trovava all'interno della Facoltà di Magistero ed era organizzato in quattro anni: un biennio di base e uno di preparazione specialistica articolato in tre indirizzi (didattico, applicativo e sperimentale). Nel 1985, con l'approvazione del nuovo Statuto, i corsi di laurea in psicologia diventano di cinque anni, con indirizzi specialistici triennali distinti per ambiti di intervento (psicologia generale e sperimentale, sviluppo e educazione, clinica e di comunità, lavoro e organizzazioni). La nuova organizzazione diversifica il precedente indirizzo applicativo e si pone in continuità con i principali ambiti di ricerca dei laboratori di psicologia accademici (percezione e psicofisiologia, psicologia scolastica, psicologia differenziale e salute mentale, selezione e sicurezza sul lavoro)[2], che hanno costituito il primo passo della psicologia italiana all'interno del mondo universitario. Infatti, già nel 1889 a Roma è attivo il laboratorio italiano di Psicologia sperimentale presso il Museo antropologico della Facoltà di scienze della Regia Università di Roma. Nel 1903 verrà aperto il laboratorio di Francesco De Sarlo presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e nel 1906 il laboratorio di Sante De Santis presso la Facoltà di Medicina di Roma. Da lì a poco, anche grazie alla rilevanza internazionale degli studi condotti nei laboratori[3], vengono create le prime cattedre. Nel 1906 sono attivati gli insegnamenti di Psicologia sperimentale nelle città di Roma, Torino e Napoli, a cui seguirà, nel 1922, quello di Padova. Nonostante queste premesse, la psicologia accademica subisce nei decenni successivi una battuta d'arresto e solo a partire dagli anni Cinquanta [4] tornerà a diffondersi nelle università italiane, all'interno di differenti indirizzi disciplinari.

[1] Secondo la legge 56/89 "L'esercizio dell'attività psicoterapeutica è subordinato a una specifica formazione professionale, da acquisire, dopo il conseguimento della laurea in psicologia o in medicina e chirurgia". Se da un lato, quindi, la psicoterapia viene associata alla formazione in psicologia, dall'altro, equiparando psicologia e medicina, il legislatore sembra sottolineare che l'acquisizione di competenze psicologiche non sia condizione indispensabile per svolgere l'attività di psicoterapia. Probabilmente dunque è più corretto parlare di separazione, anziché di unione. Almeno così è stata vissuta la legge 56/89 negli anni della sua introduzione, in accordo con la ricostruzione dell'iter parlamentare che ha condotto alla sua approvazione, che ha visto la cancellazione della psicoterapia dall'alveo delle competenze psicologiche per essere spostata nella formazione post-universitaria (Stampa, 1995)

[2] A Palermo, ad esempio, a partire dagli anni '60 sono attivi quattro istituti di psicologia che si occupano prevalentemente di talento musicale, percezione, memoria, processi attentivi (presso la Facoltà di Lettere e Filosofia); di psicologia dello sviluppo e dell'educazione (presso la Facoltà di Magistero); di psicologia sperimentale, sociale e del lavoro (presso la Facoltà di Economia e Commercio); di metodologia di ricerca psicologica e di psicologia animale (presso la Facoltà di Medicina). Nel 1986 i quattro istituti confluiranno nel Dipartimento di Psicologia del Corso di Laurea in Psicologia istituito presso la Facoltà di Scienze della Formazione di Palermo (Di Maria & Miceli, 2015).

[3] La rilevanza internazionale dei contributi scientifici della psicologia italiana di inizio secolo è testimoniata anche dalla scelta di effettuare a Roma, nell'aprile del 1905 il V Congresso internazionale di psicologia (Bartolucci & Lombardo, 2014).

[4] Lo sviluppo della psicologia in ambito accademico ha una battuta d'arresto tra il 1930 e il 1950, tanto che l'unica cattedra di psicologia rimasta attiva nel dopoguerra è quella presso la Facoltà di Medicina di Roma diretta da Mario Ponzo; la stessa in cui inizia la carriera accademica Ernesto Valentini (Belardinelli, 2021). Sulla crisi della psicologia in questi anni è utile riprendere le parole di Sauro Sirigatti: "Lo sviluppo del neo-hegelismo, da una parte, la formazione ed il consolidamento di un regime totalitario, dall'altra, costituirono infatti gravi remore per l'evoluzione della disciplina sul piano teorico e, per vari aspetti, sotto il profilo delle applicazioni sociali. La reazione idealistica, vigorosamente condotta dal Croce e dal Gentile, permeò rapidamente gli ambienti culturali italiani, diffondendo il dispregio per la ricerca scientifica e decretando, in particolare, l'ostracismo alla psicologia. [...] affermando l'assoluta irriducibilità dei fatti psichici a fenomeni naturali, si sostenne che gli studi psicologici tentavano di svilire la dignità e la spiritualità dell'uomo

Nel dopoguerra, come emerge confrontando le esperienze di diverse città, l'insegnamento della psicologia ha seguito ovunque una traiettoria simile: dalla diffusione all'interno di differenti corsi di laurea (sono state attivate cattedre di Psicologia in corsi di Medicina, Lettere e Filosofia, Magistero, Economia e Commercio) alla concentrazione in un unico percorso universitario, in concomitanza con l'istituzione dei primi corsi di laurea in psicologia e poi con la creazione delle Facoltà. L'itinerario è in linea con l'obiettivo di consolidare la psicologia come disciplina autonoma, affrancata dalla filosofia da un lato e dalla medicina dall'altro. In questo senso, il primo corso di laurea aperto a Roma nel 1971 è un traguardo storico, che modifica l'obiettivo stesso della psicologia italiana, concentrata, da allora in poi, a rendere professionalizzante la formazione accademica. In effetti, è in questa direzione che si inscrive, nel 1985, l'emanazione del nuovo Statuto dei corsi di laurea in Psicologia e, nel 1989, l'istituzione dell'Albo e dell'Ordine degli psicologi (L. 56/89). Da allora quella di psicologo è diventata una professione a cui si accede con la laurea e dopo aver superato l'esame di abilitazione. In Italia, quindi, il percorso che dall'autonomia disciplinare giunge alla professionalizzazione della psicologia è passato per l'istituzione dei corsi di laurea.
Eppure, non era l'unica strada percorribile. Ce lo ricorda l'esperienza di Bologna, dove un corso autonomo è stato attivato solo nell'anno accademico 1990-1991, quando ormai, per legge, poteva esercitare l'attività di psicologo solo chi era laureato e iscritto all'albo. Fino a quel momento la psicologia accademica bolognese aveva preferito prendere la strada delle scuole di specializzazione post-laurea.

> [...] Negli anni '80 era ripreso su nuove basi il dibattito sulla formazione della figura professionale dello psicologo, che negli anni '60 aveva diviso gli psicologi accademici a favore dell'istituzione rispettivamente di corsi di laurea in Psicologia (per es., Metelli e Valentini) o di Scuole di Specializzazione post-laurea (per es., Canestrari, Cesa-Bianchi, Lazzari) con accesso differenziato per i laureati delle aree medica, umanistica e socio-economica. [...] La "prudenza" verso l'istituzione di un Corso di Laurea in Psicologia, nonostante il Dipartimento di Bologna fosse tra quelli più "attrezzati" come risorse umane, strutturali e tecnologiche, era sostenuta anche dall'opzione (soprattutto di Canestrari e Minguzzi) di investire piuttosto sulla formazione psicologica di altri laureati professionalmente coinvolti nella sanità, nella scuola, nei servizi sociali (Cipolli & Ricci Bitti, 2021, pp. 79-80).

C'è stato un periodo, quindi, in cui il percorso di professionalizzazione dello psicologo è stato oggetto di dibattito e a coloro che puntavano sull'autonomia didattica si contrapponeva chi vedeva la psicologia come integrata con altri percorsi formativi. Dibattito interessante anche oggi, quando l'unico percorso verso la psicologia è il corso di laurea. Credo, infatti, che queste due diverse prospettive incrocino due possibili modi di affrontare la formazione: studiare per essere psicologo da un lato, studiare per saper svolgere una funzione psicologica dall'altro. Chiaramente i due aspetti sono tra loro collegati, nel senso che essere psicologo significa proprio saper svolgere una funzione psicologica nei contesti di intervento. Tuttavia, non credo si tratti solo di un dettaglio, perché è una sfumatura che può connotare emozionalmente il percorso formativo e incidere sul modo di interpretare il futuro ruolo professionale. In Italia ha prevalso il percorso che evoca emozionalmente il diventare e quindi l'essere psicologo e a tracciare la strada è stata l'esperienza di Roma.
Nel 1994, quando ho iniziato l'Università, questo dibattito era già chiuso, ma un altro, altrettanto importante, era in pieno corso, con al centro il rapporto tra psicologia e psicoterapia.
Da molto tempo non tornavo con la mente a quel periodo e l'occasione me l'ha fornita l'approssimarsi della scelta universitaria da parte di mio figlio. Lui ha interessi di tutt'altro genere, ma alcuni suoi amici stanno pensando di iscriversi alla Facoltà di psicologia. La necessità di ripensare la mia formazione nasce dallo scoprirmi in imbarazzo nell'assecondare la loro scelta, nonostante la mia esperienza personale mi spingesse a incoraggiarli. Non ho fatto della psicologia clinica una professione, ma è da quel bagaglio di esperienze che attingo le risorse per affrontare le quotidiane situazioni lavorative e familiari. Da dove nasce quindi l'imbarazzo?
Ritorno con la memoria agli anni dell'Università.
Dopo un biennio comune, era previsto, come già accennato, il triennio diviso per ambiti di intervento (Psicologia clinica e di comunità, Psicologia dello sviluppo e dell'età evolutiva, Psicologia del lavoro e delle organizzazioni).
La variabilità della proposta formativa non si esauriva, tuttavia, con la scelta del triennio specialistico; al

---

col dare di queste una grossolana versione meccanicistica che si traduceva, in definitiva, in una indebita diminuzione della libertà individuale. [...] Nel 1923 entrò in vigore la riforma scolastica promossa dal Ministro Gentile e la psicologia venne tolta dai licei e dagli istituti magistrali come materia di insegnamento" (Sirigatti, 1967, pp. 36-37).

contrario, all'interno del singolo indirizzo (qui mi riferisco in particolare a quello in Psicologia clinica) la differenza metodologica tra i singoli corsi era molto ampia, sebbene, dal punto di vista di chi si formava, penso potesse essere ricondotta a due principali approcci: chi proponeva la formazione in psicologia come orientamento alla scelta della psicoterapia; chi proponeva la formazione in psicologia come acquisizione di una autonoma competenza all'intervento.
A ripensarci ora, il valore del mio percorso universitario sta proprio nell'aver assistito a questo confronto e aver potuto fare una scelta. Si tratta di una differenza che, in una direzione o nell'altra, se affrontata, aumenta la consapevolezza del proprio ruolo professionale.
Ha la stessa possibilità chi si affaccia oggi, dopo 30 anni, al corso di laurea in psicologia? Il dibattito a cui ho assistito in diretta è ancora in corso e vivo o si è affievolito man mano che si allontanavano, nel tempo, l'intervento normativo del 1989 e gli atti di normalizzazione delle scuole di psicoterapia private?
Da troppo tempo non frequento il mondo universitario e non so rispondere. Da qui l'imbarazzo.
Ma, a questo punto, credo di dover anche esplicitare perché considero quella scelta così importante.
La psicologia come orientamento alla psicoterapia non ha obiettivi propri di intervento. Lo psicologo assumerà, diventato psicoterapeuta, gli obiettivi propri della scuola scelta. Ogni famiglia psicoterapeutica (psicoanalitica, comportamentale, sistemico-relazionale, etc.) propone una condizione da raggiungere, in positivo (come specifico stato mentale) o in negativo (come assenza di sintomi).
Nella seconda prospettiva, la psicologia si propone come autonoma. Qual è, quindi, l'obiettivo dell'intervento psicologico? In questo caso non si tratta di uno stato da raggiungere (né in positivo, né in negativo), ma di un traguardo metodologico. Obiettivo dell'intervento psicologico è costruire uno spazio per pensare le emozioni.
Tutto qui?
Tutto qui. Anzi, accettarlo credo sia una delle principali difficoltà di chi si forma in psicologia.
Lo psicologo lavora con le emozioni, ma non è questa la sua specificità. Anche gli psicoterapeuti, chiaramente, lavorano con le emozioni, ma anche gli assicuratori, i meccanici, i manager.
Il punto è che tutti i giorni, chiunque, ha a che fare con le emozioni e quindi con le relazioni. Perché le emozioni, anche se le sperimentiamo individualmente, sono dall'inizio relazionali. Sono rivolte verso qualcuno o qualcosa e "pretendono" una reazione. Semplifico al limite della banalizzazione: piango davanti a una persona che si commuove; provo affetto per chi mi dimostra il suo affetto e mi irrito quando noto un tono irrisorio nel mio interlocutore. Abitiamo un tessuto di emozioni in cui ogni nuovo pezzo è una reazione a quelli precedenti. La specificità dello psicologo, la sua competenza distintiva, non è quindi avere a che fare con le emozioni, non potrebbe essere altrimenti, bensì quella di fermare la quotidianità, di mettere in pausa il telaio che intreccia il mio mondo emotivo con quello degli altri, per pensare ciò che abitualmente viene agito. Credo non ci sia altro obiettivo oltre a questo, non un benessere da raggiungere, né un sintomo da eliminare.
Ragionare sulla differenza tra le due posizioni (sintetizzabili nella formula: orientamento alla psicoterapia *vs* psicologia clinica) mi sembra quindi fondamentale, ieri come oggi, per chi si accinge a studiare psicologia. Anzi, è ancora più importante oggi, quando all'offerta tradizionale nel campo del "benessere mentale" (psicoterapia, counseling, coaching...) si è aggiunta la concorrenza inedita dell'intelligenza artificiale[5].
Ripercorrendo la mia esperienza formativa, uno degli ostacoli principali al pensare le (per non reagire alle) emozioni è stata proprio la sovrapposizione tra psicologia e psicoterapia, il non accettare il "tutto qui" dell'obiettivo metodologico per inseguire obiettivi di cura.
È possibile che questa difficoltà dipenda da una mia personale motivazione alla professione e non sia quindi generalizzabile, penso tuttavia che la psicoterapia, intesa come intervento di cura, abbia saturato emozionalmente, agli occhi di chi si affaccia a questo mondo, l'intero arco delle professioni "psi". Questo sebbene la letteratura sull'intervento psicologico, negli anni in cui io mi iscrivevo alla Facoltà di psicologia, avesse già elaborato un'immagine alternativa a quella di cura: penso allo psicologo come professionista della convivenza[6].
Pensare alla psicologia come scienza che si occupa di convivenza significa che lo psicologo deve costruire la propria competenza di volta in volta, in base alla specifica situazione in cui si trova, perché non sa in anticipo

[5] Penso, ad esempio, alla rivista *Internazionale,* che ha dedicato la copertina del 31 gennaio/ 6 febbraio 2025 (n. 1599) alla diffusione delle chatbot di sostegno psicologico.
[6] 'Convivenza. È l'area entro la quale si situa l'intervento psicologico. Lo psicologo viene definito quale professionista che promuove e sviluppa sistemi di convivenza. La psicologia, in tal senso, è la scienza che si occupa di convivenza' (Carli & Paniccia, 2003, p. 12).

cosa è bene per il suo paziente o cliente. In questo, credo, il dibattito "psicologia/psicoterapia" si ricollega a quello "essere psicologo/attivare funzioni psicologiche". Scrivono Paniccia e Carbone (2024):

> [...] La prassi ci porta sempre su un terreno complesso, da monitorare perché si mantenga un'utile coerenza. Con un certo interesse anche per le impreviste deviazioni. Si adotta un modello anche per poterle vedere, tali deviazioni. [...] Pensare le differenze tra modelli, studiarle, è una buona alternativa ad avere procedure da seguire in modo "ortodosso", se desideriamo continuare a elaborare criteri che ci orientino, a non trasformarli in norme di cui non sappiamo più il senso (p. 15).

Quello di convivenza è quindi un utile punto di riferimento per la passi psicologica, ma non si è ancora affermata, come direbbe Joseph Campbell (2013/2020), una mitologia di questa immagine alternativa[7]. Proprio come gli psicoterapeuti, da posizioni tra loro pur molto differenti, hanno costruito una mitologia dell'intervento di cura, così è importante costruire una mitologia della psicologia come convivenza.
Una mitologia in grado di ancorare lo psicologo alla sua competenza specifica e al suo obiettivo metodologico.
Il presente contributo fornisce alcuni appunti di storia della convivenza, con lo scopo di suggerire che la psicologia può legittimamente essere collocata all'interno di questa tradizione, o, addirittura, esserne considerata la diretta erede.
Il percorso che traccerò si compone di due sole tappe, che mi sembrano però centrali nell'indentificare diversi approcci alla convivenza. Inizierò con Platone che, insieme ad Aristotele, è stato il più influente tra i filosofi antichi[8]. Platone ha un approccio valoriale alla convivenza, gli uomini riescono a convivere se educati a specifici valori, che è possibile apprendere dallo studio della natura. Da tale studio emerge un ordine, che è divino, a cui l'uomo deve conformarsi. In qualche modo, tutto ciò che ci circonda è il linguaggio usato dalla divinità per istruirci. Più tardi questo linguaggio ha preso la forma scritta dei testi sacri delle varie tradizioni religiose. Una frattura in questo schema emerge nel 1600, con Spinoza. Il suo Dio non ha più niente da comunicare, semplicemente è. La conseguenza è che non c'è più un insegnamento divino a fare da guida, l'uomo è ormai solo davanti alle sue azioni. Com'è possibile costruire una convivenza partendo da queste nuove premesse? Sembra impossibile. Sorprendentemente, però, Spinoza elabora un'etica a partire da ciò che per l'uomo è più utile. Sarà, quindi, la nostra seconda tappa.

Le origini

Platone ha visto la fine della guerra del Peloponneso. Nato ad Atene intorno al 428 a.C., ha vissuto la sconfitta della sua città per mano di Sparta. Suo zio, Crizia, è stato uno dei "Trenta Tiranni" che hanno governato Atene per alcuni mesi con l'obiettivo di redigere una nuova costituzione[9]. Esperienza interrotta dalla guerra civile.
Considerato il contesto politico in cui ha vissuto[10], non stupisce che la convivenza tra i cittadini dello Stato sia una questione che attraversa molte delle sue opere giunte fino a noi.
Nella *Repubblica*, il dialogo spesso considerato più importante, Platone delinea le caratteristiche della comunità ideale all'interno di un testo il cui scopo dichiarato è definire lo Stato giusto. L'argomentazione si sviluppa dialetticamente, con l'espediente di riportare una discussione, che si suppone realmente avvenuta, il cui personaggio principale è Socrate. Il dialogo procede senza ostacoli fino a quando viene sollevata l'obiezione centrale. A quel punto tra i partecipanti, e nel lettore, viene instillato il dubbio che rischia di far crollare l'intero edificio dell'Utopia di Platone, compreso il concetto di giustizia su cui si fonda. Trasimaco, un sofista realmente esistito, si oppone a Socrate sostenendo a gran voce che la giustizia non è altro che l'interesse del più forte.
Così Bertrand Russell (1946/1996) individua il nocciolo della questione posta da Trasimaco:

---

[7] Joseph Campbell sottolinea quanto sia problematico agire nel mondo senza avere modelli mitologici di riferimento (Campbell, 1013/2020).
[8] Il riferimento è al pensiero occidentale.
[9] Luciano Canfora scrive che "Crizia e Carmide (i suoi parenti nel nuovo governo), e forse anche altri, lo hanno convocato e gli hanno fatto notare che l'ordine nuovo che intendevano instaurare gli doveva risultare congeniale" (Canfora, 2013, p. 133).
[10] "In forma strisciante o in forma aperta, per molte generazioni, la guerra civile era, nelle città greche lo stato abituale, regolare, normale (Canfora, L., 2013, p. 6).

> [...] un disaccordo etico può essere risolto solo attraverso degli appelli sentimentali, o con la forza, e, come ultima risorsa, con la guerra. Per ciò che riguarda i fatti, invece, possiamo fare appello alla scienza ed ai metodi scientifici di osservazione; ma per i più profondi problemi etici sembra che non ci sia nulla d'analogo. Se le cose stanno veramente così, allora le dispute etiche si risolvono in lotte di potere, compreso il possesso dei mezzi di propaganda. [...] Siamo quindi costretti ad affrontare la questione: esistono una verità o una falsità oggettive in affermazioni del tipo 'il piacere è buono', come nell'affermazione 'la neve è bianca'? (Russell, 2003, pp. 131-132).

Secondo Russell il problema rimane irrisolto perché Platone "non si rende affatto conto della forza di tale posizione e si permette di essere grossolanamente parziale nel controbatterla. Platone è convinto che vi sia il '"bene" e che la sua natura possa essere conosciuta" (Russell, 1946/1996, p. 132).
Capisco il punto di vista di Russell, ma non sono d'accordo. Innanzitutto, perché credo, al contrario, che Platone fosse perfettamente consapevole della forza dell'obiezione di Trasimaco, tanto da tornarci continuamente nei suoi scritti.
Quello che Trasimaco sostiene nella *Repubblica*, è il tema di fondo anche del *Protagora* e viene espresso ancora una volta esplicitamente dal personaggio di Callicle nel *Gorgia.*
Evidentemente è un tema centrale per chi, come Platone, parla della comunità ideale non solo come ipotesi teorica, ma con l'ambizione di crearla concretamente nella Grecia del suo tempo. Se torna più volte sull'argomento è con l'intenzione di confutarlo. E usa i mezzi che ritiene più efficaci. Innanzitutto, dimostrando, con il metodo dialettico di Socrate, che da quella premessa si arriva inevitabilmente a posizioni contraddittorie; in secondo luogo – ed è, credo, di non secondaria importanza – indicando la prova, il segno, che il vero bene esiste e possa essere conosciuto.

> Ora, mi sembra che tu non ponga mente a queste cose, pur essendo tanto sapiente, e mi sembra che ti sia sfuggito che l'uguaglianza geometrica ha un grande potere tra gli dèi e fra gli uomini. Tu credi, invece, che si debba perseguire l'eccesso: infatti trascuri la geometria! (Platone, *Gorgia*, 399-347 A.C./2000, p. 915)

Questo passaggio del *Gorgia* può sembrare oscuro, ma diventa più comprensibile se si pensa che per Platone la geometria è la scienza che mostra come tutte le cose siano in rapporto tra loro. Nell'*Epinomide* descrive così la sua funzione:

> Siccome non tutti i numeri risultano di per sé fra loro commensurabili, essa, traducendoli nelle corrispondenti superfici piane ne evidenzia la commensurabilità: certo che questa dimostrazione, per chi è in grado di comprenderla, appare come il prodotto miracoloso di una mente non umana, ma divina (Platone, *Epinomide*, 399-347 A.C./2000, p. 1785).

Tutte le cose e le persone sono commensurabili, cioè sono in rapporto tra loro, come ci insegna la geometria, e la virtù consiste nel non rompere questo rapporto, nel riconoscere i propri limiti, nel non eccedere. In fondo, si tratta del concetto greco di *Hubris*. Simone Weill individua in questo concetto la rivelazione greca:

> [...] ogni cosa, essendo al suo posto, permette a tutte le altre di esistere. Per le cose materiali il mantenimento entro i limiti costituisce l'equivalente di ciò che per lo spirito umano è il consenso all'esistenza altrui, ovvero la carità verso il prossimo. D'altronde, per l'uomo in quanto essere naturale il mantenimento entro i limiti è la giustizia. (Weil, 1951/2014, posizione 4374)

Nel brano tratto dal *Gorgia,* riportato sopra, Platone dice anche un'altra cosa, che, ai suoi occhi, costituisce la prova della verità del suo ragionamento sulla virtù: l'uguaglianza geometrica ha un grande potere tra gli dèi. Che significa? Da cosa desume cosa sia importante per gli dèi?
Dall'osservazione del cielo. Nell'*Epinomide*, dopo aver sostenuto che la conoscenza della matematica è alla base dell'acquisizione della virtù, ci mostra come questa scienza sia, letteralmente, un dono del cielo.

> È, a mio parere, merito di un dio, più del caso questo dono che ci ha fruttato la salvezza. Devo ora precisare qual è a mio avviso questo dio [...]. È senz'altro il cielo, al quale è assolutamente doveroso, come del resto fanno tutti gli altri dèmoni e dèi, rendere omaggio ed elevare speciali preghiere (Platone, *Epinomide*, 399-347 A.C./2000, p. 1773)

Per Platone, quindi, il bene esiste ed è confermato dagli dèi del cielo perché "nessuno potrà convincerci che esiste virtù umana superiore alla devozione degli dèi" (Platone, *Epinomide*, p. 1783). L'astronomia diventa strumento per acquisire la saggezza.

> Sicuramente desterà stupore il nome di astronomia che noi diamo a questa scienza perché, coglierebbe impreparato chi non si intende di queste cose. Costui, infatti ignora che il vero astronomo non può non essere anche un grandissimo sapiente. Certo, dicendo ciò, io non intendo riferirmi a chi pratica l'astronomia alla maniera di Esiodo e di tutti i suoi epigoni, i quali si limitano a guardare le stelle sorgere e tramontare, ma a chi delle otto orbite ne ha riconosciute almeno sette, ciascuna con il proprio periodo di rivoluzione (Platone, *Epinomide*, 399-347 A.C./2000, p. 1784).

Gli astri, con il loro moto ordinato e il rapporto geometricamente determinato che li caratterizza, ci insegnano la vera virtù. Lo sforzo etico di noi uomini è quello di armonizzare i nostri pensieri con il moto degli astri in cielo.
Per noi oggi, come per Russell a metà del Novecento, è difficile credere a un dio che parla tramite gli astri e la prova che per Platone doveva risolvere i disaccordi etici e fondare la convivenza ha perso gran parte della sua forza. Anche il più fervente credente stenterebbe oggi a credere che il modello da seguire è scritto in cielo.
A questo punto, su quali basi, oggi, possiamo fondare la convivenza nelle nostre città?

La nascita della scienza

La convivenza per Platone ha fondamenta etiche, rafforzate dalla conoscenza del cielo, modello di saggezza da imitare.
Una posizione diventata difficile da sostenere, ma non da oggi.
È nel Seicento che tutto cambia. Nel 1609 Galileo punta per la prima volta il telescopio verso la Luna, Giove e Venere. Da un giorno all'altro, la nostra conoscenza del cielo cresce enormemente, ma cambiano anche gli occhi con cui lo guardiamo. Il movimento ordinato e armonioso che ha affascinato per millenni gli uomini perde gran parte della sua "magia". Gli astri non ci parlano più, seguono semplicemente regole che gli sono proprie. Il linguaggio con cui gli dèi insegnavano la virtù all'uomo viene dimenticato e la gravitazione universale prende il posto della saggezza. Smettiamo anche di guardarlo, il cielo, e piano piano ci diventa indifferente.
La Luna ha crateri, macchie e imperfezioni, come la Terra; Venere sembra una piccola Luna e come lei ha le fasi; Giove è circondato da satelliti: tre prove fondamentali che la Terra non è il centro di tutto. Da quel momento i pianeti e il Sole non girano più intorno all'uomo e per l'uomo, ma tutti insieme (Terra, Sole, pianeti e uomo) sono una porzione di materia insignificante alla periferia di un universo incredibilmente grande. A metà del Seicento il filosofo Blaise Pascal esprime lo sconcerto per queste scoperte con una frase: il silenzio eterno degli spazi infiniti mi terrorizza.
In questo nuovo contesto, c'è ancora una barriera da opporre all'interesse del più forte? La convivenza tra gli uomini è ancora possibile?
Nel 1610 Galileo Galilei pubblica il *Siderius Nuncius*, nel 1632 ad Amsterdam, da una famiglia ebrea costretta a emigrare dal Portogallo per motivi religiosi, nasce Baruch Spinoza.

> Sin dalla prima infanzia, Baruch viene mandato alla scuola ebraica della sinagoga dove impara a leggere la Bibbia in ebraico, l'osservanza della Legge e i dibattiti talmudici. Secondo Lucas, il suo discepolo, Baruch suscitava l'ammirazione di tutti per la vivacità della sua mente, e il rabbino Monteira riponeva delle grandi speranze in lui [...]. Tuttavia, precisa il biografo, 'a neppure quindici anni [Baruch] formulava problemi tali che i più dotti tra i giudei penavano a risolvere: e sebbene una tale età non sia affatto quella del discernimento, pure egli ne possedeva a sufficienza per rendersi conto che i suoi dubbi mettevano in imbarazzo il suo maestro (Lenoir, 2017/2023, p. 23).

A ventitré anni viene bandito dal consiglio della sinagoga locale "per via delle "orribili eresie" che praticava e insegnava, per gli "atti mostruosi" così come per il suo rifiuto di allontanarsi dalla "cattiva strada" (Lenoir, 2017/2023, p. 31).

Probabilmente tra le 'orribili eresie' c'è anche il modo in cui concepiva la divinità. Il dio di Spinoza si identifica con la Natura[11], non è trascendente, non ha fini, non definisce il bene e il male, non giudica l'uomo. "Dio non ama, né odia nessuno>" (Spinoza, 1677/2013, p. 402) e la virtù non è altro che il perseguimento del proprio interesse: "Agire assolutamente per virtù non è altro in noi che agire, vivere e conservare il proprio essere sotto la guida della ragione (queste tre cose significano la stessa cosa), e ciò sulla base della ricerca del proprio utile" (Spinoza, 2013, p. 324).
Sembra, quello prospettato da Spinoza, un mondo abbandonato da dio e dominato dalla competizione, in cui il più forte detta legge. Un incubo.
Niente di più sbagliato, perché per Spinoza "questo principio, che cioè ognuno è tenuto a ricercare il proprio utile" (Spinoza, 1677/2013, p. 321) non è il fondamento dell'immoralità, come comunemente si pensa, bensì della virtù. Perseguire il proprio utile è l'unica via per convivere con i propri simili. Il punto è che per Spinoza ciò che davvero è utile si raggiunge solo tramite la ragione. Per chi comprende i suoi precetti, infatti, è chiaro che:

> All'uomo, quindi, niente è più utile dell'uomo; gli uomini, cioè, non possono desiderare per la conservazione del proprio essere niente di più eccellente se non che tutti concordino in tutto, [...] da questo segue che gli uomini, che siano guidati dalla ragione, cioè quelli che ricercano il proprio utile con la guida della ragione, non bramino per sé niente che non desiderino anche per gli altri, e perciò sono giusti, onesti e fedeli (Spinoza, 1677/2013, pp. 319-320).

Detto così, tutto sembra semplice, eppure la cronaca, quattrocento anni dopo, è ancora dominata da gelosie, femminicidi, razzismi e guerre. Come mai?
Seguendo Spinoza, il punto è che non sempre gli uomini sanno cosa è più utile per loro e anche quando lo sanno, non sempre lo fanno. Come dice la Medea di Ovidio: "Ma un impulso inaudito mio malgrado mi trascina; la passione mi consiglia una cosa, la mente un'altra. Vedo il bene, l'approvo, e seguo il male" (Ovidio, 2-8/2013, posizione 5000).
Ma partiamo dal primo punto: normalmente gli uomini non sanno cosa è bene per loro. Spinoza ne parla nella seconda parte dell'*Etica* con alcune proposizioni[12] fulminanti, che provo a sintetizzare come meglio posso.
L'uomo si forma idee di sé e del mondo attraverso gli stimoli che arrivano al proprio corpo. I concetti formati in questo modo sono parziali perché tengono conto solo di un tassello, spesso l'ultimo, dell'intero mosaico di dettagli che hanno contribuito a produrre l'evento percepito. L'uomo è quindi consapevole solo di una porzione limitata di fatti e scambia tale consapevolezza per la causa degli eventi[13], non rendendosi conto che le idee formate in questo modo sono "come conseguenze senza premesse". L'alternativa è analizzare ciò che accade, formando idee non determinate esternamente "per il concorso fortuito delle cose", ma internamente, cioè considerando "più cose nello stesso tempo, a intendere le loro somiglianze, differenze e contrasti; infatti ogni volta che è disposta interiormente in questo o in quel modo allora [la Mente] considera le cose in modo chiaro e distinto" (Spinoza, 1677/2013, p. 188).
Punto centrale del ragionamento di Spinoza è che le idee false non sono sbagliate di per sé[14], ma sono incomplete, prive di una porzione di conoscenza; quindi, è possibile avere idee chiare e vere di sé e del mondo, ma bisogna colmare il gap di conoscenza che inevitabilmente si crea percependo "le cose secondo il comune ordine della natura".

[11] "Dio, ossia la Natura", scrive nell'*Etica*, parte quarta, dimostrazione della proposizione IV (Spinoza, 1677/2013, p. 308).
[12] L'*Etica* di Spinoza è scritta come un trattato di geometria ed è organizzata in assiomi, proposizioni e dimostrazioni.
[13] Spinoza spiega questo meccanismo con un esempio: "gli uomini s'ingannano nel ritenersi liberi, e questa opinione consiste in questo, che essi sono consapevoli delle loro azioni ma sono ignari delle cause da cui sono determinati. Questa è dunque la loro idea della libertà, dal momento che non conoscono alcuna causa delle loro azioni. Infatti, essi dicono che le azioni umane dipendono dalla volontà, ma sono solo parole di cui non hanno alcuna idea" (Spinoza, 2013, p. 190).
[14] Come si legge nella proposizione XXXIII della seconda parte: "Nelle idee non vi è nulla di positivo per cui sono dette false" (Spinoza, 1677/2013, p. 188).

Siamo arrivati, quindi, al secondo punto: anche chi ha idee adeguate, chi sa cosa è giusto[15] fare in una determinata circostanza, per quella che potremmo chiamare la maledizione di Medea, non lo fa, perché?
Perché la Mente di Spinoza non è costituita solo da idee, adeguate o no, ma anche da affetti, emozioni; e se queste possono diventare, di fatto, un ostacolo a fare ciò che è giusto, dico subito che Spinoza non si limita a contrapporre ragione ed emozioni. In questo, probabilmente, sta la novità e la modernità del suo pensiero.
Per Spinoza le emozioni non vanno condannate, non sono vizi o peccati da espiare. L'uomo è parte della natura e tutto ciò che esiste è necessario, comprese le emozioni, che spingono gli uomini ad agire e sono ineliminabili come ineliminabile è il desiderio, che non è nient'altro che lo sforzo di "perseverare" a esistere.
Per capire questa parte del pensiero di Spinoza ci viene in aiuto la proposizione VI della terza parte dell'*Etica*: "Ciascuna cosa, per quanto sta in essa, si sforza di perseverare nel suo essere" (Spinoza, 2013, p. 226). Obiettivo di tutto ciò che esiste, compresi gli uomini, è l'autoconservazione. Una prima conseguenza di questa proposizione è che proviamo gioia per ciò che aumenta la nostra possibilità di perseverare e tristezza per ciò che la diminuisce. Tutte le esperienze che facciamo vivendo, in quanto aumentano o diminuiscono *la potenza di perseverare*, ci procurano gioia o tristezza. Da queste due emozioni di base nascono poi tutte le altre (amore, odio, gelosia, invidia, benevolenza), che Spinoza descrive dettagliatamente nella terza parte dell'*Etica,* dedicata all'*Origine e natura degli Affetti*.
La contrapposizione, quindi, non è tra ragione ed emozioni, bensì tra idee adeguate e idee inadeguate, come già visto, anche perché: "La conoscenza vera del bene e del male, in quanto vera, non può ostacolare alcun affetto, ma solo in quanto è considerata come affetto" (Spinoza, 2013, p. 316).
Tutte le idee, siano esse adeguate o meno, hanno una componente emozionale, la cui forza determinerà come ci comporteremo in un determinato momento:

> Come la natura stessa, la mente è un dominio in cui competono oggetti che lottano per prevalere. Nella mente, questi elementi sono le idee, e a vincere è l'idea più potente nei suoi affetti, indipendentemente dalla sua verità o falsità (Nadler, 2021, p. 101).

Tornando al tema della convivenza, nel rapporto con gli altri uomini le idee non adeguate sono quelle che ci spingono a desiderare beni materiali (denaro, fama, persone) che sono finiti, mutevoli e non rinnovabili all'infinito: caratteristiche che li rendono accessibili solo a una o a poche persone, alimentando la competizione.

> Bisogna inoltre notare che gli affanni e le disavventure dell'animo traggono origine soprattutto da troppo amore per una cosa soggetta a molte variazioni e di cui non possiamo essere mai pienamente padrone. Infatti nessuno è preoccupato e ansioso se non per una cosa che ama, e le ingiurie, i sospetti, le inimicizie, ecc. Nascono solo dall'Amore per le cose di cui nessuno, in realtà, può essere davvero padrone. (Spinoza, 2013, pp. 404-405)

Spinoza, inoltre, anticipa di tre secoli il filosofo francese René Girard[16], sottolineando la centralità dell'imitazione nel determinare ciò più si desidera e descrivendo il corto circuito a cui ciò conduce in termini di convivenza:

> Questo sforzo per far sì che tutti approvino ciò che noi stessi amiamo o abbiamo in odio è in realtà Ambizione; e perciò vediamo che ognuno, per natura, desidera che gli altri vivano secondo la sua indole; ma poiché ognuno lo desidera ugualmente, si ostacolano tutti a vicenda in ugual misura; e poiché tutti vogliono esser lodati e amati da tutti, tutti si odiano vicendevolmente (Spinoza, 1677/2013, pp. 249-250).

[15] Uso questo termine ricordando che per Spinoza non esistono il giusto e lo sbagliato, il bene e il male, in generale e che quando parla di "giusto" intende ciò che è più utile in quel momento per chi sta facendo l'azione, sia esso uomo, animale o pianta.
[16] Così presenta il pensiero di René Girard Stefano Tomellieri in occasione della pubblicazione in Italia di tre suoi saggi 'L'ampia risonanza che la sua [di Girard] ricerca ha avuto e ha ancora oggi si comprende solo riconoscendo in essa una precisa e tenace unità teorica di fondo. L'aspirazione è quella di ricondurre la molteplicità e l'ambivalenza delle relazioni umane e dei loro paradossi a un'unità di senso originaria, a un unico principio esplicativo, a un tempo semplice e profondamente complesso: *la mimesi* o *desiderio mimetico*' (Girard, 1968/1999, p. 2).

La conclusione di Spinoza è che qualsiasi idea è impotente senza il sostegno di un'adeguata componente affettiva. Non è, quindi, con la forza di volontà che si può sperare di imporre la ragione agli affetti, perché "la forza di una passione, o di un affetto, può superare le altre azioni dell'uomo, ossia la sua potenza, in modo che l'affetto rimanga tenacemente avvinto all'uomo" (Spinoza, 2013, p. 309) e quindi "un affetto non può essere soffocato o eliminato se non da un affetto contrario e più forte dell'affetto da soffocare" (Spinoza, 2013, p. 310).
La ragione e la volontà non bastano. Le idee adeguate non sono vincenti per il fatto di essere vere, ma solo se sostenute emozionalmente.
È qui si inserisce la sorprendente soluzione di Spinoza: comprendere procura gioia.
Provo a sintetizzare questa conclusione in tre passaggi tratti dall'*Etica*.
"L'uomo pensa" (Spinoza, 1677/2013, p. 151) e "tutto ciò che ci sforziamo di fare con la ragione non è altro che comprendere" (Spinoza, 1677/2013, p. 325). Poiché comprendere aumenta la possibilità di avere comportamenti utili e quindi di conservare il proprio essere, per la definizione stessa di affetto[17], comprendere procura gioia[18]. "Nella vita, dunque, è innanzitutto utile perfezionare l'intelletto, o la ragione, per quanto possiamo, e in questo soltanto consiste la suprema felicità o beatitudine dell'uomo" (Spinoza, 1677/2013, p. 375).
La componente emozionale associata alla comprensione è una potente spinta emozionale, anzi l'unica forza che può spingere l'uomo verso obiettivi veramente utili.

> Ognuno ha la possibilità di comprendere sé e i propri affetti [...] e quindi di far sì di esservi meno soggetto. Bisogna dunque soprattutto adoperarsi di conoscere, per quanto è possibile, ogni affetto in modo chiaro e distinto, affinché la Mente sia determinata dall'affetto a pensare quelle cose che essa percepisce in modo chiaro e distinto, e nelle quali essa trova piena soddisfazione; [...] E (per ritornare al punto da cui ero partito) oltre a questo rimedio degli affetti, che consiste cioè nella loro vera conoscenza, non se ne può escogitare uno più valido che sia in nostro potere, perché non c'è altra potenza della Mente, se non quella di pensare e formare idee adeguate (Spinoza, 1677/2013, pp. 392-393).

Per Spinoza, quindi, l'uomo può reagire alle emozioni, inseguendo idee non adeguate, o comprenderle, indirizzando la propria azione verso idee adeguate. "Si tratta di trasformare le passioni in azioni, cioè in affetti legati a delle idee adeguate" (Lenoir, 2017/2023, p. 134).
Non stupisce che Freud abbia confidato nel 1931 in una lettera: "Ammetto molto volentieri la mia dipendenza dagli insegnamenti di Spinoza. Non avevo una motivazione per menzionare direttamente il suo nome, giacché ho tratto le mie supposizioni non dal fatto di studiare lui, ma dall'atmosfera che ha creato" (Lenoir, 2017/2023, p. 119).
La convivenza di cui parla Spinoza non trova supporto nel cielo, come per Platone, ma passa per la comprensione delle emozioni; crea in questo modo l'atmosfera, per ammissione dello stesso Freud, all'interno della quale si è sviluppato il concetto di inconscio.
Ancora una volta il contesto culturale cambia drasticamente e per noi, oggi, è difficile aderire interamente al modo in cui Spinoza concepisce le emozioni.
Se per Spinoza il desiderio è l'essenza stessa dell'uomo (Spinoza, 1677/2013, p. 281), Freud definisce la vera realtà psichica il modo d'essere inconscio della mente (Carli & Paniccia, 2003) e successivamente Matte Blanco (1975/2000) identifica l'inconscio con le emozioni.
All'improvviso gli affetti, che Spinoza definisce seguendo un ragionamento logico, geometrico, si ingarbugliano: è come passare dal bianco e nero ai colori. Ora, la dimensione emozionale, inconscia, consente di capire

> l'interazione tra mondo interno e variabilità ambientale. È quindi possibile che io voglia fare il bene mio e di qualcun altro, ma anche che non lo voglia. E che questa confusione sia alla base del pensiero,

[17] "Per Affetto intendo le affezioni del Corpo, dalle quali la potenza di agire del Corpo stesso viene aumentata o diminuita, aiutata o impedita, e insieme anche le idee di queste affezioni' (Spinoza, 1677/2013, p. 218). (...) 'intenderò per Letizia la passione per cui la Mente passa a una maggiore perfezione. Per tristezza, invece, la passione per la quale essa passa ad una minor perfezione. Inoltre l'affetto della Letizia riferito contemporaneamente alla Mente e al Corpo, lo chiamo Eccitazione piacevole o Ilarità; l'affetto della Tristezza lo chiamo, invece, Dolore o Malinconia (p. 230)
[18] "Essa [la Mente] si rallegra dunque nella misura in cui concepisce idee adeguate" (Spinoza, 1677/2013, p. 278).

sempre, su qualsiasi oggetto mi riguardi, richiedendo un lavoro continuo di distinzione, di scelta e di disambiguazione (Carli & Paniccia, 2003, p. 120).

Formarsi all'intervento psicologico clinico

La psicologia si colloca *apertamente* all'interno del dibattito sulla convivenza da quando ha *accettato* che non esiste una normalità psicologica, cioè una fisiologia della mente, a cui lo psicologo possa fare riferimento.

> Nell'ambito della fenomenologia psicosociale – oggetto specifico della competenza psicologico-clinica – non è possibile individuare un modello di normalità, un idealtipo avente funzione equivalente a quella che in medicina riveste la fisiologia del corpo umano (Carli et al., 1992, pp. 6-38).

La conseguenza è che l'ambito dell'intervento psicologico-clinico non è l'individuo, bensì il rapporto tra individuo e contesto.
In tale ottica, il concetto di emozione come inconscio, vera realtà psichica della mente, costituisce da un lato l'interfaccia teorico tra individuo e contesto, dall'altro il principale contributo della psicologia al dibattito sulla convivenza. L'emozione, infatti, è alla base della motivazione a interagire con gli altri (come per Spinoza), ma è anche lo strumento attraverso cui conosciamo la realtà, simbolizzandola affettivamente[19]. È importante sottolineare, a questo punto, che la simbolizzazione affettiva è un processo che comporta categorie emozionali organizzate intorno a due poli, "definibili dalla polisemia ad un estremo, e dallo stabilire relazioni tra oggetti all'altro" (Carli & Paniccia, 2003, p. 40).

> La proporzione tra relazioni simmetriche ed asimmetriche in un dato prodotto mentale può variare *ad infinitum*. (...) Sembra che lo stesso avvenimento (stimolo) provochi in noi un numero infinito di reazioni, ognuna delle quali costituisce una proporzione unica tra relazioni simmetriche e asimmetriche e, come tale, è diversa dalle altre. Ciò ha un'importante relazione con le variazioni della grandezza dell'emozione, secondo il livello (Matte Blanco, 1975/2000, p. 117).

Il continuum emozionale della simbolizzazione affettiva è alla base sia della competenza psicologico clinica, cioè "la capacità di pensare, e quindi di rappresentare tramite pensieri, quella dinamica fantasmatica che viene agita nella costruzione del rapporto terapeutico" (Carli, Paniccia & Lancia, 1998, p. 73); sia delle modalità relazionali che fondano la convivenza:

> La convivenza è segnata da due modalità di relazione: la modalità fondata sul potere delle regole e quella fondata sulla competenza. Ciò significa che la convivenza è organizzata intorno a due dimensioni relazionali: l'adempimento; l'attesa di un prodotto competente. Le due dimensioni sono strettamente connesse, in modo interdipendente. La realizzazione del prodotto, infatti, dipende anche dall'osservanza delle regole del gioco che ne consentono la costruzione (Carli & Paniccia, 2003, p. 71).

In entrambi i casi si tratta di "porre un limite alla modalità autoriferita d'espressione dell'emozionalità" come "passaggio, importante, che traghetta dall'agito alla conoscenza emozionata" (Carli & Paniccia, 2003, p. 76).
La competenza psicologico clinica si organizza intorno all'idea di poter intervenire sui sistemi di convivenza e viene da dire che non sia possibile se non inquadrata all'interno di questa cornice.
L'importanza di costruire per la psicologia una tradizione differente rispetto a quella della cura ha, quindi, una funzione propedeutica all'acquisizione delle specifiche competenze psicologico cliniche: colloca emozionalmente lo psicologo nell'interfaccia tra individuo e contesto e gli fornisce una mitologia di riferimento. Aiuta, inoltre, lo psicologo a utilizzare questa collocazione emozionale, cioè a considerarla una risorsa, nel concreto della pratica clinica. Ad esempio, per assumere un atteggiamento esplorativo e non normativo. Lo psicologo non sa cosa è bene per il paziente, ma può lavorare sugli obiettivi dell'intervento che

[19] "Simbolizzazione affettiva significa dare senso emozionale agli oggetti con i quali le persone entrano in relazione, quindi al contesto" (Carli & Paniccia, 2003, p. 36).

> non si possono conoscere se non comunicando, tra psicologo e committente, valutando insieme risorse del contesto in cui avviene l'intervento, eventi critici che si sono verificati, ipotesi strategiche fatte, e quando la cultura locale – collusiva – presente sia funzionale a sviluppare ciò che si intende (Carli & Paniccia, 2003, p. 52).

Studiare psicologia all'interno del dibattito sulla convivenza significa, in questa ottica, simbolizzare emozionalmente la professione in maniera funzionale ai suoi obiettivi metodologici. Significa offrire agli psicologi in formazione una collusione[20] più aderente, rispetto alla collusione sulla cura, alla funzione psicologico clinica. Non esaurisce certo la formazione, ma può renderla più facile, nell'ipotesi che formarsi sia un processo di acquisizione di competenze via via più specifiche a partire da un primo adattamento emozionale alla realtà del proprio ruolo professionale.

> La collusione [...] ha *funzioni di adattamento alla realtà*, sempre. Ciò avviene con il progredire della relazione collusiva, verso prodotti che richiedono l'intervento di competenze sempre più specifiche; si nota, in tal caso, un'evoluzione del processo collusivo che assume connotazioni più complesse, entro la relazione oggettuale (Carli & paniccia, 2003, p. 42).

In conclusione, se la competenza specifica dello psicologo è il pensiero sulle emozioni, cioè l'intervento "sui processi rappresentazionali, che mediano il rapporto tra individuo e ambito sociale" (Grasso & Salvatore, 1997, p. 103) allora studiare psicologia all'interno di una tradizione culturale che la colloca nell'alveo della cura non solo non aiuta, ma è di ostacolo alla formazione.
Per fortuna, come ho provato a delineare nel presente contributo, la psicologia ha già a disposizione una tradizione culturale diversa, quella sulla convivenza, in cui è legittimamente collocabile in quanto è quella l'atmosfera in cui si è sviluppata e in cui ha elaborato i suoi concetti fondanti.

Bibliografia

Bartolucci, C., & Lombardo, G.P. (2014). La nascita della psicologia scientifica nei primi cinquant'anni del Regno d'Italia: 1861-1911) [The Birth of Scientific Psychology in the First Fifty Years of the Kingdom of Italy: 1861-1911], in G. Cimino & G.P. Lombardo (Eds.), *La nascita delle "Scienze Umane" nell'Italia post-unitaria* [The birth of "Human Sciences" in pst-unification Italy] (pp. 87-112). Milano: Franco Angeli.

Belardinelli, M.O. (2021). Convegno in onore di Ernesto Valentini, fondatore del primo Corso di Laurea in Psicologia in Italia [Conference in honor of Ernesto Valentini, founder of the first Degree Course in Psychology in Italy]. In M. Casagrande (Ed.), N*ascita e sviluppo dei Corsi di Laurea in Psicologia alla Sapienza* [Birth and development of the degree courses in psychology at Sapienza] (pp. 5-14). Roma: Sapienza Università Editrice.

Campbell, J. (2020). Dee: I misteri del divino femminile [Goddesses: The Mysteries of the Divine Feminine] (M. Trionfera, Trans.) Roma: Tlon. (Original work published 2013).

Canfora, L. (2013). *La guerra civile ateniese*. [The Athenian civil war]. Milano: Rizzoli.

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda: Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*. [Analisi della domanda: Theory and technique of intervention in clinical psychology]. Bologna: Il Mulino.

Carli, R., Paniccia R.M., & Lancia, F. (1998). *Il gruppo in psicologia clinica* [The clinical psychology group]. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Cipolli, C., & Ricci Bitti, P.E. (2021). La nascita e lo sviluppo della Psicologia nell'Università di Bologna dal 1950 al 2000. [The origin and development of Psychology at the University of Bologna from 1950 to 2000]. *Ricerche di Psicologia*, *44*, 62-84.

[20] "Per collusione s'intende la simbolizzazione affettiva del contesto, condivisa emozionalmente da chi a quel contesto partecipa" (Carli & Paniccia, 2003, p. 36).

Di Maria, F., & Micheli, S. (2015*).* La Psicologia a Palermo nel Novecento [Psychology in Palermo in the Twentieth century]. In M. Sinatra & S. Di Nuovo (Eds.), *Psicologia in Sicilia. Figure, opere, movimenti* [Psychology in Sicily: Figures, works, movements] (pp. 90-125). Acireale: Bonanno Editore.

Girard, R. (1999). *Il Risentimento: Lo scacco del destino nell'uomo contemporaneo* [Resentment: The failure of destiny in contemporary man] (A. Signorini, Trans.). Milano: Raffaello Cortina Editore (Original work published 1968).

Grasso, M., & Salvatore S. (1997). *Pensiero e decisionalità: Contributo alla critica della prospettiva individualista in psicologia*. [Thinking and decision making. Contribution to the criticism of the individualistic perspective in psychology]. Milano: FrancoAngeli.

Lenoir, F. (2023). *Il miracolo Spinoza: Una filosofia per illuminare la nostra vita* [The Spinoza miracle: A philosophy to illuminate our lives] (R. Patriarca, Trans.). Milano: La nave di Teseo. (Original work published 2017).

Lombardo, G.P., & Romano, A. (2021). La psicologia nell'Università di Roma e la nascita del primo Corso di Laurea in Psicologia [Psychology at the University of Rome and the Birth of the First Degree Course in Psychology]. In M. Casagrande, (Ed.), N*ascita e sviluppo dei Corsi di Laurea in Psicologia alla Sapienza* [Birth and development of the degree courses in psychology at Sapienza] (pp. 23-29). Roma: Sapienza Università Editrice.

Matte Blanco, I. (2000). *L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica*. [The Unconscious as Infinite Sets. An Essay in Bi-Logic] (P. Briam Trans.). Torino: Giulio Einaudi Editore. (Original work published 1975).

Nadler, S. (2021). *Spinoza sulla vita e sulla morte: Una guida filosofica* [Think Least of Death: Spinoza on how lo live and how to die] (L. Giacone, Trans.). Torino: Giulio Einaudi Editore. (Original work published 2020).

Paniccia, R.M., e Carbone, A. (2024). Alcune considerazioni sull'intervento psicologico con i minori [Considerations on psychological intervention with minors]. *Quaderni di Psicologia Clinica*, *12*(1), 8-24. Retrieved from https:// https://quadernidipsicologiaclinica.com

Platone (2000). *Tutti gli scritti* [Complete works]. In G. Reale (Ed. & Trans.). Milano: Bompiani (Original work 399-347 A.C.).

Publio Ovidio Nasone (2013). *Metamorfosi* [Metamorphosis] (Mario Ramous, Trans.). Milano: Garzanti edizione digitale (Original work 2-8 D.C.).

Russell, B. (1996). *Storia della filosofia occidentale* [History of Western Philosophy] (L. Pavolini, Trans.). Milano: TEA. (Original work published 1946).

Sirigatti, S. (1967). *Gli studi di psicologia scientifica nell'Università di Firenze: 1903 – 1945* [Scientific psychology studies at the University of Florence: 1903 – 1945)] Siena: Cantagalli.

Spinoza, B. (2013). *Etica e Trattato teologico-politico* [Etica & Theological-political treatise] (R. Cantoni & F. Fergnani, Eds. & Trans.). Novara: UTET eBook. (Original work published 1677)

Stampa, P. (1995). L'art. 3 della legge 56/89: Un'analisi storica del dibattito politico sulla formazione in psicoterapia in Psicologi e psicoterapia [An historical analysis of the political debate on psychotherapy training in psychologists and psychotherapy]. In R. Carli, R, M. Cecchini, G.P. Lombardo & P. Stampa (Eds.), *Oltre la siepe: Pareri, decreti, proposte e progetti per muoversi con la legge 56/89* [Beyond the hedge. Opinions, decrees, proposals and projects: to move with law 56/89]. (pp. 11-81). Milano: FrancoAngeli.

Weil, S. (2014). *La Rivelazione greca* [Pre-Christian intuitions] (M.C. Sala & G. Gaeta, Trans.). Milano: Adelphi eBooks. (Original work published 1951).